

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A CARLO SINI CHE HA RISPOSTO A FRANCESCO ALBANESE (*Paesaggi con passaggi*)

Francesco Albanese

Si crede di poter rispondere a una domanda, se non fosse che la paura di una certa cecità fa tremare la parola.
«Qual è quell'animale che all'aurora cammina con quattro zampe, al pomeriggio con due, la sera con tre?»

Caro Professore,

al termine della sua risposta al germoglio *Paesaggi con passaggi*, mi pone una domanda diretta:

«Perché, al di là delle buone ragioni logiche e argomentative, è così importante, forse vitale, per lui sostenere il diritto e il fatto, la bontà e l'eccellenza strutturale della cosiddetta cultura militante?»

È per me estremamente difficile rispondere a questa domanda. Difficile per una ragione all'apparenza molto semplice: il fatto è che io non sostengo la bontà e l'eccellenza della cultura militante. Io sostengo che la cultura è nell'uso che se ne fa. In questo senso, qualsiasi oggetto è culturale e partecipa del contesto di mondo in cui accade in base al modo attraverso cui funziona strumentalmente e, nel suo funzionare, partecipa al lavoro invisibile di tutti e di ciascuno.

D'altronde, se lei mi pone questa domanda, evidentemente devo averle fatto credere, con quello che ho scritto, che invece sia per me vitale rivendicare una bontà ed un'eccellenza strutturale nella cosiddetta cultura militante. Quindi tenterò adesso di rettificare e di chiarire.

Nel terzo paragrafo del succitato germoglio provavo a sintetizzare l'attenzione sul "gesto". Nei miei esempi (esempi casuali, biografici, come ce ne sarebbero infinitamente altri) cercavo di dire che: sia prendendo un quadro rinascimentale italiano, sia facendo riferimento alla scrittura cinese, ciò che entrambi manifestano è la potenza del gesto:

«Quale cielo, quale terra, dove non vi è che una semplice linea? Quale divinità immortale o quale volgare mortale dove non vi è che un gesto?»

Anche la questione "cultura vera vs cultura militante" è per me, *presa per le corna*, un semplice gioco di fantasmi, non rivendico né una né l'altra, ciò che mi interessa è il gesto che le istituisce.

Quel che ho detto sinora in questa mia che sta leggendo, non toglie nulla a quanto ci siamo scritti precedentemente, ai problemi evocati e soprattutto all'entusiasmo che, se curato, nutre questa nostra contesa. Anzi, è un rilancio. Un'altra mossa, un nuovo gesto.

Impugno lo scettro della parola e chiedo al fuoco di illuminare meglio, per gli occhi di tutte, qualcosa che intendevo ma che non si è inteso.

La questione sollevata intorno alla vera cultura, nonché il tentativo di evocare la sua forte ambiguità, è stata mossa da una domanda che chiedeva perché ci fosse bisogno di ingarbugliarsi in un rovo tanto intricato. A cosa serve rivendicare l'importanza di una vera cultura, viste le forti contraddizioni ed ambiguità che questa scelta comporta?

Domanda molto simile, speculare, a quella che mi è stata posta.

Quasi impercettibilmente, sotto l'afrodisiaca potenza del Botticelli o l'esotica fascinazione per l'Oriente, segnavo traccia, già in quel precedente germoglio, del guado a cui quella domanda mi aveva condotto.

Infatti, ciò che mi interessava particolarmente, ciò che ancora adesso mi fa scrivere, non è la partizione cultura vera o cultura militante... ma che l'evocazione di tale polarizzazione permetta di conseguenza, sia logica che storica, l'attribuzione di un compito escatologico:

«la vera cultura non prende partito, ha ben altro da fare, ha cose ben più alte cui contribuire con la sua azione. Cioè salvare l'uomo, salvare l'umanità minacciata.»

Questo è la questione su cui avrei bisogno di qualche chiarimento: la salvezza dell'uomo.

Cosa intende quando dice "uomo" od "umanità"?

Cosa intende per salvezza?

Le auguro buon lavoro.

Appendice: dal racconto delle origini all'uomo (Estratti dal prologo: *Discesa agli inferi*, di Giuseppe e i suoi fratelli di Thomas Mann)

«Talvolta egli credeva perfino che il Viandante della Luna fosse il suo primo antenato, cosa da escludersi in modo assoluto.

[...] Egli le operava [confusioni di nomi] con la stessa buona fede con cui gli adoratori e studiosi degli astri di Sinear, seguendo il principio dell'interscambiabilità degli astri stessi, nelle loro predizioni mettevano un corpo celeste al posto di un altro. [...] Egli le operava ricorrendovi come a un espediente pratico, perché il suo desiderio di dare un principio a quel passato, di cui si sentiva parte, incontrava la stessa difficoltà che sempre incontrano sforzi di tal genere: la difficoltà di risalire alle origini; non essendo nessuna cosa nata da sé, né venuta in essere da se stessa, ma avendo ognuna un padre, essa ci riporta indietro, e sempre più a fondo, nelle profondità primordiali, nella voragine e negli abissi del pozzo del passato. Giuseppe sapeva, come è naturale [...] Ma nella sua ricerca delle origini l'emigrazione da Sinear significava anche per lui solo un inizio condizionato e particolare; egli ben sapeva dai canti e dagli insegnamenti come si risalisse sempre indietro nella notte dei tempi, attraverso molte storie, fino a Adapa o Adama, il primo uomo, il quale, secondo una falsa tradizione babilonese in versi che Giuseppe conosceva in parte a memoria, sarebbe stato figlio di Ea, dio della sapienza e delle acque profonde e per un certo tempo panettiere e coppiere degli dèi, ma di cui Giuseppe non ignorava notizie più sacre e precise. Indietro fino al giardino in Oriente dove erano cresciuti i due alberi, l'albero della vita e l'impuro albero della morte; indietro, fino al principio, fino alla creazione del mondo, dei cieli e dell'universo terrestre, sorto da Thou e da Bohu, per mezzo della parola che aleggiò libera sulle acque primordiali, ed era Dio. Ma non era anche questo un inizio condizionato e particolare delle cose?

[...] A questo punto il giovane Giuseppe provava un senso di vertigine, come noi quando ci sporgiamo sull'orlo di un pozzo e, nonostante piccole inesattezze che non ci si addicono ma che la sua testa, bella e graziosa, poteva permettersi, ci sentiamo vicini a lui e suoi contemporanei rispetto alle voragini infere del passato in cui anche lui, pur così lontano, già cercava di gettare lo sguardo. Era, così ci appare, un uomo come noi e, pur vissuto all'alba della storia, era, se computiamo il tempo matematicamente, non meno lontano dai primordi del genere umano (per non parlare di quelli delle cose), poiché questi si trovano realmente nell'oscurità abissale della voragine del pozzo e noi, nelle nostre indagini, dobbiamo attenerci a uno pseudo-inizio condizionato che scambiamo con il vero, non altrimenti da come Giuseppe scambiava l'emigrato da Ur ora con il padre di lui ora con il proprio bisavolo; oppure dobbiamo lasciarci spingere indietro di prospettiva in prospettiva, sempre più indietro, verso una nuova quinta di sabbia, all'infinito.

Dio sa quando l'Eufrate, sempre incline a irregolarità e a violenze, straripò per la prima volta, tutto sommergendo e inondando, o quando il Golfo Persico, fra tempeste e terremoti, penetrò a fondo nella terraferma; questi fatti, pur non avendo dato origine alla tradizione del diluvio universale, erano tuttavia serviti ad alimentarla per l'ultima volta, e renderla terribilmente viva e attuale, così che generazioni successive poterono identificarli con il diluvio universale. Forse l'ultimo terrificante episodio non risale a un'età molto remota, ma quanto più è vicino tanto più interessante diventa il problema: come poté la generazione, vittima e testimone di quell'episodio, scambiarlo con l'oggetto della tradizione, con il diluvio universale? Ma così accadde, e che sia accaduto non può in alcun modo indurci a sorpresa o dispregio. L'esperienza non consistette tanto nel veder ripetersi qualche cosa che apparteneva al passato, quanto nel fatto che quel passato diveniva vivo e presente. Ma poteva divenire presente perché le circostanze che l'avevano originato erano in ogni tempo presenti. In ogni tempo le vie della carne furono corrotte o potevano diventare tali, nonostante la più grande osservanza religiosa; sanno forse gli uomini se agiscono bene o male davanti a Dio o se invece agli occhi Celesti è un abominio quello che a loro sembra bene?

Una lunga tradizione di pensiero, fondata sul più autentico sentimento di sé da parte dell'uomo, nata in tempi antichissimi ed entrata come retaggio nelle varie religioni, profezie e teorie della conoscenza che si sono succedute volta a volta in Oriente, nell'Avesta, nell'Islamismo, nel Manicheismo, nella Gnosi e nell'Ellenismo, ha per oggetto la figura dell'uomo primigenio o dell'uomo perfetto, dell'ebraico *adam qadmon*, che dobbiamo immaginarci come un giovinetto fatto di pura luce, creato prima dell'inizio del mondo quale prototipo e quintessenza dell'umanità; tutte le teorie e i racconti che a esso si riferiscono, per quanto vari e mutevoli, concordano nell'essenziale. L'uomo primevo, così si narra, fu sin dall'inizio il combattente eletto da Dio nella lotta contro il male, che si era insinuato nel mondo creato da poco; sconfitto in tale impresa, fu fatto prigioniero dai demoni, chiuso nella materia, straniato dalla sua origine, ma venne tuttavia liberato dalle tenebre della sua esistenza terrena e corporea e ricondotto nel regno della luce per opera di un secondo messo di Dio, il quale, per misteriosa identità, non era altri che l'uomo, il suo nucleo più

alto e più puro, costretto però a perdere una parte della sua luce che servì per la formazione del mondo materiale e degli uomini terreni. Storie meravigliose in cui un elemento religioso, già percepibile, di redenzione si nasconde dietro finalità cosmogoniche; ci viene infatti raccontato che l'uomo primo, figlio di Dio, conteneva nel suo corpo luminoso i sette metalli dei quali è costituito il mondo e che corrispondono ai sette pianeti. In un'altra versione si racconta che quell'essere di luce scaturito dalla Causa prima, dal Padre celeste, discese attraverso le sfere dei sette pianeti e da ognuno dei signori di queste sfere ottenne di partecipare della loro natura. Poi, guardando la propria immagine riflessa nella materia, se ne invaghì, vi discese e così rimase imprigionato nei ceppi della natura al livello più basso. In tal modo si spiegherebbe appunto la doppia natura dell'uomo, che unisce indissolubilmente caratteri di origine divina e di libertà sostanziale con quelli di pesante schiavitù nei confronti del mondo inferiore.

In questa immagine narcisistica, piena di tragica grazia, il senso della tradizione comincia a purificarsi.

[...] E la dottrina prosegue distinguendo il mondo nei tre elementi personali della materia, dell'anima e dello spirito, tra i quali, con la partecipazione della divinità, comincia a intessersi quel romanzo il cui vero protagonista è l'avventurosa anima umana che appunto nell'avventura si rivela creatrice. Questo romanzo, in cui si uniscono il racconto delle prime origini e la profezia delle ultime cose e che è già di per sé tutto un mito, ci informa chiaramente sulla sede del paradiso e sulla storia del peccato originale.

Vi si narra che l'anima, cioè l'elemento primordiale dell'uomo [...] si lasciò sedurre e confondere dall'inclinazione per una materia ancora informe, bramosa di mescolarsi con lei, bramosa di generare da lei forme che potessero procurarle piaceri corporei. Ma la pena e il piacere di quella passione non diminuirono. [...] A questo punto intervenne Dio perché comprese bene che, così stando le cose, non gli restava altro che accorrere in aiuto dell'anima, della fuorviata partecipe della sua natura. Egli la sostenne nella sua lotta d'amore con la riluttante materia e creò il mondo, per aiutare l'uomo primo. Fece un'altra cosa. Inviò all'uomo in questo mondo, come dice testualmente il documento a cui attingiamo, lo spirito e affidando a questo il compito di destare dal sonno l'anima.

[...] Destare l'anima a tale comprensione è dunque il compito dello spirito e tutta la sua speranza e i suoi sforzi tendono a questo: che l'anima concupiscente acquisti conoscenza di tali verità, riconosca finalmente l'alto mondo superiore che è la sua patria, dimentichi il mondo inferiore e volga la sua brama verso la sfera sua propria della pace e della felicità per farvi ritorno.

[...] Tale la dottrina e tale il romanzo dell'anima. Non vi è dubbio che con ciò si è fatto l'ultimo passo "indietro", si è raggiunto il più remoto passato dell'uomo, si è stabilita la sede del paradiso e si è ricondotta la storia del peccato originale, della conoscenza del bene e del male e della morte, alla sua pura forma di verità.

[...] Il compito dello spirito, in questo mondo delle forme e della morte nato dall'unione dell'anima e della materia, è indicato in modo perfettamente chiaro e univoco. Esso deve risvegliare nell'anima, dimentica di sé e irretita nel mondo delle forme e della morte, la memoria della sua origine superiore, convincerla che fu un errore mescolarsi con la materia dando vita al mondo, e infine rafforzare in lei la nostalgia per la sua scaturigine.

[...] È fuori dubbio che a lungo andare lo spirito comincia a trovarsi a disagio nella sua parte di distruttore e affossatore del mondo. Sotto la deleteria influenza del suo soggiorno mondano, il suo modo di giudicare e vedere le cose cambia totalmente, di modo che, inviato, secondo quanto ha inteso, per abolire dal mondo la morte, egli impara invece a sentire se stesso come principio della morte, come l'elemento destinato a portarla nel mondo. In verità è questione di punto di vista e di come si giudica, ed è possibile giudicare in un modo o in un altro.

[...] Ma se queste cose vengono intese giustamente qual è allora, possiamo chiederci, il vero compito del "secondo messo", dello spirito? È stato inviato veramente per abolire il mondo materiale sciogliendo da esso l'anima e per ricondurla alla sua patria?

È possibile che questo non fosse il pensiero di Dio e che lo spirito non sia stato inviato in soccorso all'anima per fare la parte, come vuole la fama, dell'affossatore del mondo delle forme, di quel mondo cioè che l'anima creò con il benevolo aiuto di Dio.

[...] Da molto tempo siamo in cammino e la stazione ove fugacemente sostammo è ormai dietro di noi, l'abbiamo dimenticata; già da lontano, alla maniera dei viaggiatori, ci siamo messi in relazione con il mondo verso cui è rivolto il nostro sguardo e che a sua volta ci guarda. Dura da troppo tempo il viaggio? Nessuna meraviglia, perché questa volta si tratta di una discesa agli inferi! Si tratta di scendere, insieme a noi che impallidiamo, giù nel profondo, lontano dalla luce, nella voragine del pozzo del passato che nessuno hai mai scandagliato. [...] Al popolo si insegna che l'anima trasmigra. Ma il savio sa che la dottrina è soltanto la

veste in cui si avvolge il mistero dell'onnipresenza dell'anima, e che a lei appartiene l'intera vita quando la morte infrange il carcere in cui ogni singola individualità è prigioniera. Nella nostra bocca è il sapore della morte e della conoscenza quando, come avventurosi rapsodi, muoviamo verso il passato: da ciò il nostro piacere e la nostra pallida angoscia. Ma più vivo è il piacere e noi non neghiamo che esso deriva dalla carne, perché il suo oggetto è il primo e l'ultimo di ogni nostro discorso, di ogni nostra domanda, di ogni nostro interesse: l'uomo».

Fine.

(23 novembre 2018)